

Letta sta usando il Pd come un taxi

di **DIMITRI BUFFA**

Oramai di fare il segretario del Partito Democratico – come candidarsi a Roma per la carica di sindaco – non va più quasi a nessuno. E a quei pochi che incarnano il “quasi” la responsabilità va bene solo perché si può usare come un trampolino per altre ambizioni politico-carrieristiche. Enrico Letta, ad esempio, pare che aspiri a fare il futuro segretario del Patto Atlantico. Dopo nemmeno due mesi di permanenza al Nazareno, si può tranquillamente dire che sta usando il Pd come un taxi e come un laboratorio di arditi esperimenti politici, tutti sulla pelle di un elettorato ormai allo sfinimento.

Con il senno di poi si capiscono, quindi, battaglie assurde come quelle per la legge Zan, il voto ai sedicenni, l'inasprimento fiscale sulla successione e naturalmente il pezzo forte dello “ius soli”, usato spesso a sproposito, quest'ultimo, a dispetto della realtà. E con una certa tendenza alla speculazione politica più becera. Che poi consiste nel buttarsi a pesce su ogni episodio di cronaca in odore di razzismo. Magari toppando di brutto.

Come in questo ultimo caso del suicidio del povero Seid, calciatore promettente delle giovanili del Milan, dovuto però ad altre cause a detta del padre, che ha chiesto a stampa e politica di evitare di dare come al solito il peggio del peggio di se stesse. E invece? Tutto inutile: se “Repubblica” riportava a pagina 6 lo sfogo del padre che invitava tutti a farsi gli affari propri e a non entrare con la politica in questa tragedia adolescenziale, a pagina 7 era pronto lo squillo di tromba proprio di Letta che prendendo spunto da questo caso invocava la legge sullo ius soli. Tutto questo dopo che la mattina le rassegne stampa ci informavano delle ambizioni dello stesso Letta di andare a fare il segretario della Nato alla scadenza del mandato del danese Jens Stoltenberg. Carica che diventerebbe poco compatibile con la permanenza a segretario del Pd.

Riassumendo: Letta va a commissariare un partito – già semi-distrutto dalla pseudo-strategia di Nicola Zingaretti, che consisteva nell'allearsi con Giuseppe Conte e i Cinque Stelle proprio nel momento di minore popolarità di questi ultimi – entra in un Governo rimpiangendo quello precedente e litigando con gli alleati del fronte che stava prima all'opposizione, invoca nuove tasse impopolari e mette nel panico tutti i dirigenti. Infine, se ne va con lo stesso taxi che lo aveva portato al Nazareno – lasciato evidentemente lì in attesa dell'espletamento delle commissioni che aveva da compiere – per andare alla nuova destinazione di possibile segretario della Nato.

Se questa è la maniera di fare politica di tutti i segretari del Pd succeduti a Matteo Renzi, c'è poco da stare allegri per gli iscritti: il partito è trattato alla stregua di un'amante di serie B da tenere nascosta. E da cui andare a sfogarsi come dei Fantozzi prepotenti – Fracchia la belva umana – dopo che si è litigato con la moglie o con l'amica di prima scelta.

Conte-Casaleggio, volano gli stracci

**Durissimo intervento di Mister Rousseau:
“Probabilmente mio padre sarebbe andato via prima”**



La Costituzione repubblicana e la sua interpretazione

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Ora, senza impancarmi a spiegare le sottili differenze italiane tra Costituzione formale, materiale, sostanziale, ma per farmi capire, attingerò al lessico anglosassone che, anche quanto a questo, mi pare più semplice ed evidente, e utile a chiarire la presidenza di Mario Draghi. Detto all'inglese, esistono the Constitution in the book e the Constitution in action, e pure il terzo genere della Costituzione vivente, the living Constitution. Un bel guazzabuglio, direte. In effetti, parlando di Costituzioni, the fixed Constitution non è così facile da stabilire oltre ogni ragionevole dubbio. È noto che la Costituzione americana è fatta, oltre che dalla Dichiarazione d'indipendenza, da tre testi: la Costituzione propriamente detta e i primi Dieci Emendamenti (Bill of Rights) sono fissi e immutabili; gli altri 17 Emendamenti hanno visto il mutamento del proibizionismo, prima introdotto, poi abolito. Alla rigidità della "Costituzione" degli Usa si contrappone la flessibilità della "Costituzione" del Regno Unito (non scritta in una Carta) dove una legge ordinaria del Parlamento basta a modificarla. La "dottrina della sovranità parlamentare" esclude procedure e maggioranze speciali. Ma la "libertà inglese" poggia più sulla "common law" che sullo "statute", il diritto di derivazione legislativa che tuttavia è basato sulla giurisprudenza.

La Costituzione della Repubblica è rigida ma non fissa, tant'è che è già stata modificata sedici volte in più punti. Ha una caratteristica che non trovate nei manuali ma che mi piace chiamare "malleabilità", conforme all'indole degli Italiani. Il punto della nostra Costituzione dove la malleabilità esplica al meglio gli effetti della sua natura sta nella formazione del Governo. Qui anche noi abbiamo una dottrina della sovranità parlamentare ma la applichiamo in modi diversi dall'omonima dottrina britannica. Lì ha a che fare con il potere di revisione costituzionale affidato al potere legislativo ordinario. Qui significa invece che il Parlamento ha il potere d'infischiar-sene della volontà popolare manifestata nelle elezioni e d'insediare il Governo che piace al presidente della Repubblica e alle Camere. Con l'incarico e la fiducia il Governo è fatto. Ma non sempre è quello voluto dagli elettori, anche se dopo piace magari anche a loro.

Questa ferita al principio democratico viene non solo "spiegata" ma addirittura "giustificata" con la pretesa che nel concedere la fiducia il Parlamento è sovrano perché i parlamentari sono sottratti al mandato imperativo. Ma il divieto di mandato imperativo è posto a garanzia della loro indipendenza, non del loro arbitrio, che con i governi Conte, uno e due, ha raggiunto la vetta del tradimento politico, in aggiunta a un premier spuntato dal nulla e ignoto agli stessi parlamentari. I quali hanno accordato la fiducia ad uno sconosciuto sulla base del suo mero flatus vocis.

Anche con la formazione del Governo di Mario Draghi the Constitution in action viola the Constitution in the book, sebbene un po' meno, perché è il Governo di un Parlamento demi-vierge. Insomma, the living Constitution somiglia molto

agl'Italiani che le danno vita. Purtroppo, la dottrina della fiducia parlamentare, venutasi formando negli anni, ha assunto il rango di consuetudine costituzionale, difficile da scalzare senza un'esplicita abrogazione costituzionale o una contraria prassi costituzionale implicitamente abrogatoria. Il presidente Draghi ha di fatto la "semi-plena potestas", una novità assoluta, dove l'accento va posto sul potere piuttosto che sull'incompletezza. È un bene o un male? Se l'esercizio del potere così conformato darà i frutti sperati, sarà stato un bene. Se non li darà, i mali saranno stati due. A meno che le Camere compensino con il controllo parlamentare ciò che hanno perso nell'iniziativa politica.

Caso Brusca: lo Stato e i costi del contribuente

di LUCIO LEANTE

Caso Brusca. Non bisogna confondere – come taluni sono indotti a fare creando molti equivoci – la laica liberazione di un pluriassassino per fine pena con la categoria etico-religiosa (e psicologica) del "perdono". Sono due ambiti completamente separati che devono restare tali.

Lo Stato laico deve limitarsi a valutazioni strettamente giuridiche, nonché di efficacia pratica e di opportunità politica. La funzione rieducativa della pena prevista dalla Costituzione (rivelatasi in molti casi una vieta retorica pedagogista, anch'essa di ascendenza religiosa in quanto fede nella conversione-salvazione del peccatore) non deve poi fare dimenticare fino ad annullarlo del tutto il senso comune di giustizia e di umanità, nonché le esigenze di sicurezza pubblica; e cioè la necessità del corpo sociale di difendersi e di sentirsi al sicuro da vere e proprie "bestie" (Brusca era definito "u verro dai suoi stessi sodali e complici): individui che tornano a circolare liberi dopo essersi mostrati ripetutamente e troppo a lungo spietati e disumani ed avere scontato pene ridotte.

Lo Stato laico non può e non deve abrogare la legge sui collaboratori di giustizia (il chiamarli "pentiti" è anch'esso uno scivolamento verso categorie religiose) non perché bisogna presumere davvero "pentito" o "rieducato" un "verro", ma solo perché essa si è rivelata efficace nel combattere la criminalità organizzata. Benissimo. Ma lo Stato laico e liberale deve badare non solo a che un pluriassassino "pentitosi", solo dopo il suo arresto e per opportunità, non reitri i suoi usuali crimini, ma anche che ciò non costi troppo al contribuente e alla comunità nazionale con esosissimi programmi di protezione a vita.

Sarebbe perciò a mio avviso auspicabile una legge che imponga il braccialetto elettronico a vita come pena accessoria per certi bestiali pluriassassini (mafiosi e no) e che stabilisca dei limiti temporali ristretti ai programmi di protezione dopo la loro liberazione anticipata. Il mafioso (o l'aspirante tale) deve sapere che anche se otterrà, grazie ad un "pentimento" di comodo, la liberazione anticipata, la sua futura libertà sarà comunque vigilata col braccialetto e che non godrà a vita della protezione da parte dello Stato e cioè della sorveglianza di alcuni agenti dell'ordine. Questi ultimi, poi, non sono certo assunti e retribuiti dalla comunità per fare da guardie ai "porci".

Seid Visin e il razzismo negli occhi di chi guarda

di CLAUDIO BELLUMORI

Cosa è una notizia, i valori notizia, le cinque "W" (chi, cosa, dove, quando, perché o se preferite who, what, where, when, why). L'aspirante giornalista – di norma – muove i primi passi cominciando dalle basi. Che sono quelle appena elencate. Poi certo, come dicevano i maestri, servono pure "scarpe, occhi, orecchie, fiuto". Tutto vero. In più, un minimo di delicatezza (e riservatezza) non guasterebbe. Ma ormai il banco è saltato.

L'ultimo capitolo in ordine di tempo riguarda la morte di Seid Visin: il ragazzo, non ancora 21enne, si è suicidato. Il fatto drammatico – perché quando una giovane vita si spezza è sempre un pugno allo stomaco, se poi il gesto è volontario è una sconfitta per tutti – ha avuto una cassa di risonanza per giorni e giorni. I motivi? Forse perché la vittima aveva militato nelle giovanili del Milan e aveva giocato insieme a Gianluigi Donnarumma, portiere dei rossoneri e della Nazionale di calcio. Oppure perché proveniva dall'Etiopia ed era stato adottato da una coppia di Nocera Inferiore (provincia di Salerno). O era altra la carne da mettere al fuoco per soddisfare la curiosità da salone di bellezza? No... nulla di ciò.

A mandare in tilt settore della comunicazione e avvoltoi pronti all'uso è stato un messaggio, di oltre due anni fa, firmato dallo stesso Seid e pubblicato sulla pagina social (poi rilanciato dai quotidiani e mezzi di informazione) dell'associazione "Mamme per la pelle": "Dinanzi a questo scenario socio-politico particolare che aleggia in Italia, io, in quanto persona nera, inevitabilmente mi sento chiamato in questione. Io non sono un immigrato. Sono stato adottato quando ero piccolo. Prima di questo grande flusso migratorio ricordo con un po' di arroganza che tutti mi amavano. Ovunque fossi, ovunque andassi, ovunque mi trovassi, tutti si rivolgevano a me con grande gioia, rispetto e curiosità. Adesso, invece, questa atmosfera di pace idilliaca sembra così lontana; sembra che misticamente si sia capovolto tutto, sembra ai miei occhi piombato l'inverno con estrema irruenza e veemenza, senza preavviso, durante una giornata serena di primavera. Adesso, ovunque io vada, ovunque io sia, ovunque mi trovi sento sulle mie spalle, come un macigno, il peso degli sguardi scettici, prevenuti, schifati e impauriti delle persone. Qualche mese fa ero riuscito a trovare un lavoro che ho dovuto lasciare, perché troppe persone, prevalentemente anziane, si rifiutavano di farsi servire da me e, come se non bastasse, come se non mi sentissi già a disagio, mi additavano anche la responsabilità del fatto che molti giovani italiani (bianchi) non trovassero lavoro".

Tra le altre cose, Seid notava: "Con queste mie parole crude, amare, tristi, talvolta drammatiche, non voglio elemosinare commiserazione o pena, ma solo ricordare a me stesso che il disagio e la sofferenza che sto vivendo io sono una goccia d'acqua in confronto all'oceano di sofferenza che stanno vivendo quelle persone dalla spiccata e dalla vigorosa dignità, che preferiscono morire anziché condurre un'esistenza nella miseria e nell'inferno. Quelle persone che rischiano la vita, e tanti l'hanno

no già persa, solo per annusare, per assaporare, per assaggiare il sapore di quella che noi chiamiamo semplicemente Vita".

Mamme per la pelle, il 4 giugno, come cappello alla lettera hanno evidenziato sulla propria bacheca social: "Seid aveva 20 anni. Non ce l'ha fatta a sopportare tutto questo dolore e questo razzismo. Si è tolto la vita ma prima ha scritto questa lettera di addio che vogliamo condividere con voi, non per cannibalizzare la notizia ma per urlare forte che se non ci uniamo in una vera lotta antirazzista, i nostri figli continueranno a soffrire". A stretto giro (come è possibile notare dalla cronologia delle modifiche) è stato in parte corretto il tiro: "Seid aveva 20 anni. Non ce l'ha fatta a sopportare tutto il suo dolore. Si è tolto la vita. Questa una sua lettera, di qualche tempo fa, che vogliamo condividere con voi non per cannibalizzare la notizia ma per urlare forte che se non ci uniamo in una vera lotta antirazzista, i nostri figli continueranno a soffrire".

Nel mezzo cosa è successo? Un gran ciarlare. Anzi, la soluzione facilonza dell'equazione è arrivata subito: è razzismo! Commentatori, politici, personaggi più o meno noti hanno puntato il dito contro l'intolleranza che affligge il nostro Paese. Per inciso: offese o episodi di odio nei confronti di un "colore" della pelle diverso da quello della razza caucasica, purtroppo, ci sono stati, nessuno li nega. Il razzismo è una questione seria e come tale deve essere trattata ma, secondo i contorni che ha preso la vicenda, in questa storia non ci azzeccerebbe proprio niente. A tal proposito, nonostante il dolore per la morte del proprio figlio – e solo chi c'è passato sa cosa voglia dire vivere una tragedia del genere – sono stati proprio i genitori del giovane a smentire: "Il gesto estremo di Seid non deriva da episodi di razzismo". Inoltre, è stato chiarito che quello scritto diventato di dominio pubblico è tratto da un post di Facebook di più di due anni fa. Non solo: i familiari hanno escluso che il gesto estremo possa avere un qualsivoglia legame con la pista razzista. All'Ansa il padre di Seid, Walter Visin, ha dichiarato: "Fu uno sfogo, era esasperato dal clima che si respirava in Italia. Ma nessun legame con il suo suicidio, basta speculazioni". E ancora: "Non voglio parlare delle questioni personali di mio figlio. Dico solo che era un uomo meraviglioso".

Così, cosa resta tra le pagine chiare e le pagine scure? Probabilmente una cosa: talvolta il razzismo, proprio come la malizia, è negli occhi di chi guarda. Chi doveva consegnarsi al silenzio ha deciso di parlare. E si sa, le parole vanno pesate dalla bocca da cui escono, soprattutto se cullate dalla superficialità. Perché alla fine c'è poco da aggiungere: Seid Visin è morto suicida e non aveva ancora 21 anni. Fa già male così.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La Cina che inquina

di JUDITH BERGMAN (*)

Nel 2020, la Cina comunista, ha costruito una nuova capacità di produzione di energia a carbone tre volte superiore a quella di tutti gli altri Paesi del mondo messi insieme, l'equivalente di più di quanto produce a settimana una grande centrale a carbone, secondo un rapporto pubblicato ad aprile da Global Energy Monitor.

Sempre nel 2020, le emissioni di CO2 della Cina sono aumentate dell'1,5 per cento mentre quelle della maggior parte degli altri Paesi sono diminuite. Sebbene, nel 2020, il mondo ha abbandonato il carbone nella produzione energetica, questo processo di dismissione dal carbone è stato eclissato dalle nuove centrali a carbone della Cina. Anche prima che la Cina costruisse quei nuovi impianti, era già il più grande emettitore al mondo di anidride carbonica (CO2) da combustibili fossili. Nel 2019, la Cina era responsabile di quasi il 30 per cento delle emissioni di CO2, circa il doppio della quantità emessa dagli Stati Uniti, allora il secondo emettitore più grande. La Cina, il principale consumatore di carbone del pianeta ha già la maggiore concentrazione di centrali a carbone a livello globale. Nel 2020, ha prodotto 3,84 miliardi di tonnellate di carbone, la sua produzione più alta dal 2015. Inoltre, Pechino, nel 2020, ha importato 304 milioni di tonnellate di carbone, segnando un aumento di 4 milioni di tonnellate dal 2019.

Secondo l'International Energy Agency, "nel 2018, in Cina, il 79,7 per cento delle emissioni erano prodotte dalle centrali a carbone rispetto al 70,6 per cento delle emissioni prodotte in India, al 25,8 per cento negli Stati Uniti e al 27,9 per cento nell'Unione Europea" e "dal 2011, Pechino ha consumato più carbone rispetto al resto del mondo messo insieme".

Nonostante sia il principale inquinatore climatico al mondo, la Cina continua a lanciare segnali di virtù, pubblicizzando falsamente se stessa come la paladina dell'ambiente. "Dobbiamo proteggere la natura e preservare l'ambiente come proteggiamo i nostri occhi e sforzarci di promuovere una nuova relazione in cui l'uomo e la natura possano entrambi prosperare e vivere in armonia", ha affermato Xi Jinping al recente Vertice dei leader mondiali sul clima ospitato dal presidente americano Joe Biden. In realtà, tuttavia, il Partito Comunista Cinese (Pcc) ha fatto l'esatto opposto di preservare l'ambiente. In un articolo pubblicato dalla Yale School of Environment nel 2017, il professor William Laurance scrisse: "Non ho mai visto una nazione avere un impatto così schiacciante sulla terra come la Cina adesso. In tutto il mondo, in quasi tutti i continenti, la Cina è coinvolta in una vorticoso varietà

di progetti di estrazione di risorse, energetici, agricoli e infrastrutturali – strade, ferrovie, dighe idroelettriche, miniere – che stanno causando danni senza precedenti agli ecosistemi e alla biodiversità". L'articolo citava un'analisi della Banca Mondiale di quasi 3mila progetti, secondo la quale: "Gli investitori e le società cinesi straniere spesso predominano nelle nazioni più povere con normative e controlli ambientali deboli, facendo sì che quelle nazioni diventino 'paradisi dell'inquinamento' per le imprese cinesi". Inoltre, Laurance scrisse: "La Cina è stata a lungo un buco nero per il commercio illegale di animali selvatici, il più grande consumatore globale di tutto, dai pangolini, alle parti di tigre, alle pinne di squalo e al corno di rinoceronte (...) La Cina è un forte consumatore di legname illegale, nonostante abbia tardivamente adottato misure per arrestare il flusso nei suoi mercati. In Africa occidentale, foreste di palissandro vengono illegalmente deforestate, quasi esclusivamente per alimentare la forte domanda in Cina. Gli impatti sono ancora più pesanti in tutta la regione Asia-Pacifico, dove le foreste dalla Siberia alle Isole Salomone vengono sfruttate eccessivamente per alimentare i mercati cinesi del legname". Tuttavia, al vertice, Xi ha fatto sembrare che la Cina stesse aspettando che gli Stati Uniti rientrassero nell'Accordo di Parigi. "La Cina accoglie con favore il rientro degli Stati Uniti nel processo di governance climatica multilaterale", ha affermato Xi, aggiungendo: "I Paesi sviluppati devono aumentare l'ambizione e l'azione per il clima (...) devono compiere sforzi concreti per aiutare i Paesi in via di sviluppo a rafforzare la capacità e la resilienza contro i cambiamenti climatici, sostenerli finanziariamente, tecnologicamente e rafforzandone le capacità (...) in modo da aiutare i Paesi in via di sviluppo ad accelerare la transizione verso un sistema economico di sviluppo verde e a basse emissioni di carbonio".

Il governo cinese, a quanto pare, cerca di evitare di assumersi le proprie responsabilità in materia di emissioni continuando a definirsi apertamente un'economia in via di sviluppo – "bisognosa di aiuto" – sebbene la Cina sia attualmente la seconda economia più grande del mondo dopo gli Stati Uniti.

Ogni Paese firmatario dell'Accordo di Parigi, ha presentato un obiettivo – un contributo determinato a livello nazionale (Ndc) – per ridurre le emissioni di carbonio entro il 2030. La Cina, invece, ha avuto un permesso per aumentare le emissioni fino al 2030, quando

dovrebbe raggiungere il picco. Ma questo picco sarebbe indice del fatto che il Paese sta "generando enormi quantità [di] CO2: da 12.900 a 14.700 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno per i prossimi dieci anni, o fino al 15 per cento all'anno sopra i livelli del 2015". Al vertice, Xi ha ribadito una precedente promessa di raggiungere la neutralità delle emissioni di carbonio prima del 2060 e di "limitare rigorosamente l'aumento del consumo di carbone durante il periodo del 14° piano quinquennale (2021-2025) e ridurlo gradualmente nel periodo del 15° piano quinquennale". In particolare, Xi non ha menzionato affatto la diminuzione del consumo di carbone nei prossimi cinque anni: ha semplicemente parlato di limitarne l'aumento. Se la Cina fosse seriamente intenzionata a ridurre le emissioni, quell'intento sarebbe stato palese nel suo nuovo piano quinquennale per gli anni 2021-2025, diffuso a marzo. Ma questo piano è stato definito come contenente "poco più che vaghi impegni per contrastare le emissioni di anidride carbonica". "Secondo il piano, le emissioni della Cina continueranno ad aumentare", ha affermato il dottor Zhang Shuwei, capo economista del Draworld Environment Research Center.

"Nel complesso, il piano non contiene tagli sufficienti su come la Cina intende accelerare la decarbonizzazione dell'economia, né offre molte indicazioni strategiche su come raggiungere il picco di emissioni di carbonio prima del 2030 e raggiungere la neutralità del carbonio entro il 2060".

Al contrario, gli Stati Uniti, sotto l'ex presidente Barack Obama, si erano impegnati a ridurre entro il 2025 le emissioni di CO2 dal 26 per cento al 28 per cento rispetto ai livelli del 2005. Il presidente Biden, che in uno dei suoi primi ordini esecutivi firmati dopo essere entrato in carica a gennaio ha disposto il rientro degli Stati Uniti nell'Accordo di Parigi, ha promesso al recente vertice che gli Stati Uniti ridurrebbero le emissioni di anidride carbonica di almeno il 50 per cento entro il 2030.

Come ha scritto il Wall Street Journal in un editoriale di febbraio, iniziatore come questa spiegano perché "Pechino ama Biden e Parigi". Consentono alla Cina, nelle parole dell'editoriale, di ottenere "una corsa gratuita al carbonio", ovvero una crescita economica senza restrizioni in un momento in cui la Cina sta cercando di diventare la potenza economica e tecnologica dominante del mondo.

È estremamente improbabile che la Cina mantenga i suoi impegni sul clima e ci sono ab-

bastanza precedenti per dimostrare che non ci si può fidare degli impegni del PCC. Nel 1984, la Cina promise che l'autonomia di Hong Kong, inclusi i suoi diritti e le sue libertà, sarebbe rimasta invariata per 50 anni in base al principio "un Paese, due sistemi" dopo il ritorno nel 1997 alla sovranità cinese. A giugno 2020, tuttavia, quando la Cina ha introdotto la sua ferrea legge sulla sicurezza nazionale a Hong Kong, la Cina ha rinnegato la sua promessa e il Pcc continua a schiacciare Hong Kong. La Cina non ha nemmeno tenuto fede al suo impegno del 2015 di non militarizzare le isole artificiali che Pechino ha costruito nella catena delle Isole Spratly nel Mar Cinese Meridionale e non ha mai onorato almeno nove degli impegni presi quando è entrata a far parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, per citare solo alcuni casi. L'elenco delle promesse infrante non include nemmeno le menzogne che la Cina ha detto al mondo sulla presunta non trasmissibilità del Coronavirus, che ha avuto origine a Wuhan e ha finora causato la morte di più di tre milioni di vite e devastato innumerevoli economie. Secondo uno studio commissionato nel 2017 dall'American Council for Capital Formation con il sostegno dell'U.S. Chamber of Commerce Institute for 21st Century Energy, soddisfare gli impegni assunti da Obama nell'Accordo sul clima di Parigi sarebbe potuto "costare all'economia statunitense 3 miliardi di dollari e 6,5 milioni di posti di lavoro nel settore industriale entro il 2040". Il modello utilizzato nello studio includeva i "benefici calcolati dalla creazione e dalla gestione di progetti di energia rinnovabile. Tuttavia, nel modello, questi vantaggi economici erano controbilanciati da un aumento dei costi". Quanto costerà effettivamente l'adempimento degli impegni assunti da presidente Biden sul clima, per chi l'accordo avrà un beneficio effettivo e quale ulteriore vantaggio darà in realtà alla Cina?

In un momento in cui la Cina sta dicendo una cosa e ne sta facendo un'altra, e non soddisfa palesemente la sua parte di impegni mondiali per la riduzione delle emissioni di CO2 – come dovrebbe fare la seconda economia mondiale – aumentare gli impegni dell'America sul clima invia tutti segnali sbagliati. Ciò che la Cina e gli altri vedono è che indipendentemente da ciò che Pechino fa – anche se inganna il mondo e persegue il suo comportamento predatorio – gli Stati Uniti sono disposti a ridurre la propria competitività, lasciando alla Cina uno spesso tappeto rosso per diventare la superpotenza dominante del mondo, esattamente il ruolo a cui aspira.

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

Migranti e Frontex: un rapporto problematico

di FABIO MARCO FABBRI

Nonostante l'impegno nazionale, anche recente, di investire tempo e risorse nei rapporti con la Libia, quello che maggiormente emerge è una cronica assenza di una politica europea riguardo al "non fenomeno" migratorio. Infatti, tale "politica" da un lato conculca la mancanza di qualsiasi controllo sulla "questione migratoria", e dall'altro pare che si commuova ad ogni arrivo o tragedia che riguardi questi flussi.

Già nel settembre 2020 il drammatico incendio nel campo profughi di Moria in Grecia infiammò i dibattiti sulla necessità di adottare una politica migratoria europea. Come anche il recente arrivo di migliaia di marocchini a Ceuta, in Spagna, ha dimostrato che i Paesi "fornitori di migranti", ad imitazione della Turchia, sanno bene come utilizzare la migrazione come strumento geostrategico per interessi propri e per stabilire un proprio peso nella politica internazionale. In questo caso il Marocco ha voluto dimostrare che può "castigare" Madrid per la sua posizione nei confronti della "questione" del Sahara Occidentale (fronte Polisario). Queste azioni hanno un impatto tale sulle opinioni degli europei da far comprendere, anche ai non addetti, la mancanza di una vera politica migratoria europea e che l'Europa non ha ancora alcun controllo su siffatte dinamiche umane, dimostrandosi un nano politico.

Questa tematica ha così rioccupato gli

"spazi sociali" dopo il naufragio a metà maggio di diverse imbarcazioni e l'arrivo di circa 2mila migranti, nell'arco di ventiquattro ore, sulle coste di Lampedusa, provenienti dalla Libia. Anche in questo caso le discussioni seguite e le prese di posizione dei Ventisette Stati dell'Ue hanno manifestato vedute totalmente discordanti.

I dati (che risultano lacunosi), comunicati da Frontex, stimano che il numero degli attraversamenti irregolari dei confini europei da gennaio a novembre 2020, che vengono computati in circa 114mila, sono stati i più bassi degli ultimi sei anni e sono diminuiti del 10 per cento rispetto al 2019. Ricordo che Frontex, il primo organismo in divisa e armato dell'Unione europea, ha la missione di soccorso e sorveglianza dei confini Schengen (frontiera e costiera) e spesso extra, da sostegno alle forze nazionali, è impegnato nella lotta contro varie tipologie di traffico di esseri umani e collabora nelle eventuali espulsioni di migranti irregolari.

Tuttavia, l'Agenzia Frontex, visto il delicato compito a cui è vocata, è sotto stretta osservazione da parte di molti "sistemi" più o meno di controllo, infatti a febbraio è stata oggetto di attenzione da parte dell'Osservatorio corporate europe (Ceo) in collaborazione con l'emittente tedesca Zdf, che hanno svolto un'indagine sui controversi legami tra l'Agenzia Frontex e i lobbisti del

traffico degli esseri umani, sulla sorveglianza e sugli affari legati alle armi. L'esito delle ricerche ha prodotto numerosi documenti, che hanno comprovato che l'Agenzia ha violato molte normative comunitarie, nell'ambito della trasparenza operativa, in materia di lobbying, e una assoluta indifferenza per ciò che concerne la salvaguardia dei diritti umani.

Il dossier sollecitato a Frontex, da numerosi deputati europei e dall'Ufficio europeo per la lotta antifrode (Olaf), non è stato ancora prodotto; le richieste includono anche la presentazione delle registrazioni degli incontri tenuti con i rappresentanti delle imprese coinvolte nei rapporti con l'Agenzia. Brevemente, i documenti in possesso del Ceo, riferiti al 2018-2019, risultano non soddisfare le regole stabilite dalle istituzioni dell'Ue; infatti 91 delle 125 aziende ricevute da Frontex non erano iscritte nel registro europeo per la trasparenza.

Ricordo anche che Frontex, il cui direttore è Fabrice Leggeri e ha la sede a Varsavia, viene istituita nel 2005 con un budget di sei milioni di euro, arrivato a 460 milioni nel 2020 ed è stimato da 5,6 a 10 miliardi per il periodo 2021-2027; e a queste proiezioni economiche si affianca un impiego di risorse umane che dovrebbe raggiungere le 10mila unità. Che il giudizio sull'Agenzia europea Frontex, che è finanziata dal bi-

lancio dell'Unione europea e dai contributi dei Paesi associati Schengen, non sia particolarmente limpido, lo dimostra il fatto che il bilancio 2019 non è stato firmato, come gesto simbolico di protesta, dai deputati europei delegati alla sua approvazione.

In realtà l'Agenzia, visti i programmi finanziari, è avviata a diventare una vera e propria forza di polizia. Nel progetto di organizzazione sono previsti gli acquisti di una serie di attrezzature, come radar, droni, armi, rilevazione battiti cardiaci, sistemi di controllo e verifica dei documenti per il riconoscimento facciale, oltre a veicoli tattici e non, elicotteri, aerei, natanti, e quanto altro utile alla logistica di una forza di polizia. In questo "quadro" anche aziende italiane hanno importanti coinvolgimenti ed interessi.

Come vediamo dietro a queste drammatiche "dinamiche umane" esiste un sistema di interessi internazionali molto articolato dove, per esempio, chi addestra e finanzia la guardia costiera libica, limita le sue critiche alla deriva autoritaria della Turchia con lo scopo di non cancellare il blando accordo del 2016 sul controllo dei flussi migratori, o soppiassa sugli atteggiamenti tenuti da Grecia, Croazia e Ungheria riguardo ai respingimenti. Oltre a ciò che è "appariscen-te" sulla tragedia dei migranti, esiste un complesso reticolato di "affari" dai quali nessuno è escluso e dove il migrante spesso è solo un "alibi".

Il liberale Cavour

di GIUSEPPE BASINI



Sono nato in una strada dal nome di viale Risorgimento, nel nostro salotto troneggiava il ritratto di un trisavolo patriota esule in Piemonte, a Ginevra abitavo alla rue des Granges, dove una targa ricorda come lì fosse vissuta Adele de Sellon, “madre del creatore dell’unità d’Italia” e oggi, mentre svolgo il mandato parlamentare, una portaerei con il nome di Cavour, solca i nostri mari.

I segni di un uomo veramente grande li ritrovi vicino a te nel corso di tutta una vita e grande, come Dante, come Leonardo, Cavour lo fu davvero. Camillo Paolo Benso, conte di Cavour, di Cellarengo e di Isolabella, nacque a Torino il dieci di agosto del 1810, fu ministro dell’Agricoltura, del Commercio e delle Finanze del Regno Sardo dal 1850 al 1852, presidente del Consiglio dei ministri dal 1852 al 1859 e dal 1860 al 1861.

Nello stesso 1861, con la proclamazione del Regno d’Italia, divenne il primo presidente del Consiglio dei ministri dell’Italia unita. Una vita completamente intrecciata con la nostra storia nazionale. Camillo nacque nella Torino napoleonica, suo padre, il marchese Michele Benso di Cavour, era stretto collaboratore del governatore principe Camillo Borghese (marito di Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone) e padrino di battesimo del piccolo, al quale trasmise il nome. La madre era sorella del conte Jean-Jacques de Sellon e apparteneva ad una ricca e nobile famiglia della borghesia calvinista Svizzera. Cavour, per nascita, si formò insomma in un ambiente cosmopolita europeo, che continuava ad esistere anche dopo la restaurazione assolutista e a tramandare, sia pure nella trascrizione napoleonica, gli ideali del secolo dei lumi, ricordando però, anche i limiti, gli eccessi e il disordine della Rivoluzione francese.

Giovane aristocratico, Cavour frequentò i corsi della Regia Accademia Militare di Torino e i corsi della Scuola di Applicazione, diventando ufficiale del Genio, anche per una certa sua predisposizione per la matematica. Poco interessato alla vita militare e giovane piuttosto indisciplinato, Cavour si dedicò però presto, per interessi personali e per educazione familiare, alla causa del progresso civile, italiano ed europeo, con un processo di formazione ideale e culturale che è possibile seguire attraverso le letture, gli incontri e gli eventi della sua vita. Tra i suoi primi ispiratori ci fu l’inglese Jeremy Bentham alle cui dottrine si avvicinò, non ancora ventenne, quando lesse il suo *Traité de législation civile et pénale*, dove si enunciavano, principi come “la misura del giusto e dell’ingiusto è la massima felicità per il maggior numero” e che “ogni problema poteva ricondursi a fatti misurabili”, che trovarono un terreno fertile in un giovane colto e idealista, ma con marcata tendenza alla concretezza e ai conti in ordine (pur senza rinunciare affatto alle scapigliature). Nei suoi numerosi diari, s’infittivano le osservazioni contro il piatto conformismo, sul terreno religioso citava Gotthold Ephraim Lessing per un arricchimento del Cristianesimo e, malgrado le frequenti posizioni anticlericali che vi si trovano, il giovane Cavour, pur se certo più illuminista che cattolico, manteneva un filone di laica religiosità nel suo pensiero, che lo induceva a biasimare chi non teneva in conto la religione. Si andava formando il liberale convinto ed equilibrato che sarebbe sempre stato, per tutta la vita. A Genova, nella primavera del 1830, Cavour frequentò il salotto di Nina Giustiniani, sposata e anticonformista, cui fu a lungo legato da una passione che finì tragicamente, ma che fu

fortissima, anche se ebbe insieme altre relazioni, come con la marchesa Clementina Guasco, perché, oltre che liberale e liberista, era anche un discreto libertino.

Grazie alle disponibilità economiche, già nel 1834 iniziò a viaggiare all’estero, studiando lo sviluppo di Paesi industrializzati come Francia e Gran Bretagna. Nel febbraio del 1835 fu a Parigi, dove visitò istituzioni pubbliche di ogni tipo e frequentò gli ambienti politici e poi, nel maggio dello stesso anno, arrivò a Londra dove, pur ammiratore dell’Inghilterra, si interessò alle gravi questioni sociali che lo sviluppo delle fabbriche andava ponendo. In quegli anni Cavour sviluppò un interesse per il crescere dell’industria, l’apertura dei mercati e l’innovazione, che ne avrebbero fatto un ottimo ministro e un serio amministratore delle proprietà familiari, tanto in agricoltura che nelle finanze, pur se non mancarono, data la sua accettazione del rischio, anche tracolli borsistici.

Intanto, proseguendo nelle sue frequentazioni estere – la Sorbona anzitutto – e i cenacoli intellettuali, andò formando quella sua personalità di conservatore illuminato, cui lo portavano le tradizioni familiari, ma accoppiata a grande curiosità per il nuovo, ai sogni più arditi di progresso, per i quali cercava però solo realizzazioni praticabili. Era già il Cavour liberale, un liberale di destra, monarchico, dotato di visione moderna e chiara del futuro suo, del Piemonte e dell’Italia. Il più grande dei liberali italiani e uno dei più grandi del mondo. Nel 1841 fondò con amici eminenti la Società del Whist, cominciando un’azione di conversione della classe dirigente piemontese (divisa tra il sentire di Carlo Felice e quello di Carlo Alberto) agli ideali della libertà, senza perdere il senso di sé e della propria storia. Fra il ritorno dall’estero nel 1843 e l’ingresso al Governo nel 1850, esplosero le sue attività e Cavour si dedicò a molte

iniziative agricole, finanziarie e politiche.

La voglia di vivere e fare del giovane Cavour era incontenibile e così, importante possidente terriero, Cavour contribuì, già nel maggio 1842, alla costituzione dell’Associazione agraria, che si proponeva di promuovere le migliori tecniche e politiche agrarie, anche per mezzo di una *Gazzetta* che fin dall’agosto 1843 pubblicava articoli del Conte. Impegnatissimo nell’attività di gestione soprattutto della tenuta di Leri, Cavour nell’autunno 1843, iniziò un’attività di miglioramento nei settori dell’allevamento del bestiame e delle macchine agricole. In sette anni (dal 1843 al 1850) la sua produzione di riso, frumento e latte crebbe enormemente, quella di mais addirittura triplicò. Le relazioni d’affari in tutto il regno, tra cui l’amicizia dei banchieri De La Rue, consentirono a Cavour di operare in un mercato ampio, diversificato e di far prosperare le sue attività.

Oltre che in agricoltura, Camillo Benso intraprese anche iniziative di carattere industriale, tra cui va segnalata la partecipazione alla costituzione della Società anonima dei molini anglo-americani di Collegno, nel 1850, di cui divenne poi il maggiore azionista e che ebbe, anche dopo l’Unità, un notevole sviluppo.

Intanto si sviluppavano però anche gli interessi politici, che col tempo, avrebbero finito per dominare. Il giovane Cavour era sempre più attratto dagli ideali liberal-democratici e patriottici che aveva cominciato a coltivare e a ventidue anni fu nominato sindaco di Grinzane, dove la famiglia aveva estesi possedimenti, carica che ricoprì fino al 1848 mentre, in quegli anni di studi e lavoro, si dedicò anche alla scrittura di saggi sui progressi dell’industrializzazione e del libero scambio in Gran Bretagna e sugli effetti che ne sarebbero derivati sulla società italiana, con particolare riguardo allo sviluppo delle

ferrovie, come fattore di progresso civile oltre che economico.

In Cavour vi era ormai la convinzione profonda che la libertà economica e la libertà politica fossero due facce della stessa medaglia, anzi che l’una non potesse vivere senza l’altra. E questo anche e soprattutto per l’Italia dove, senza alcun bisogno di una rivoluzione, il progresso e lo sviluppo dei lumi sarebbero sfociati in un’azione politica che avrebbe potuto favorire l’unità nazionale.

Il Conte aveva ormai sviluppato una fiducia ragionata nel progresso, come capacità creativa dell’uomo e questa convinzione si accompagnava all’idea che la libertà economica fosse di interesse generale, destinata a favorire realmente tutte le classi sociali, specie per l’Italia, se accoppiata al raggiungimento di un’identità nazionale. Così scriveva: “La storia di tutti i tempi prova che nessun popolo può raggiungere un alto grado di intelligenza e di moralità senza che il sentimento della sua nazionalità sia fortemente sviluppato: in un popolo che non può essere fiero della sua nazionalità il sentimento della dignità personale esisterà solo eccezionalmente in alcuni individui privilegiati. Le classi numerose, che occupano le posizioni più umili della sfera sociale, hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale per acquistare la coscienza della propria dignità” (Cavour, *Chemins de Fer*, 1846).

In campo finanziario, Cavour si mise in evidenza anche per le sue doti di abile operatore, svolgendo ad esempio una parte di primo piano nella fusione della Banca di Genova con la Banca di Torino, che diede vita alla Banca Nazionale degli Stati Sardi. Sono di questo periodo anche una grande quantità di saggi, che dimostrano la vastità degli interessi di Cavour, la sua preparazione tecnica e la profonda capacità di andare al cuore dei problemi. Data la vastità della sua produzione, ne citerò solo alcuni e altri ne ricorderò in seguito: “*État de la mendicité et des pauvres dans les États Sardes*, Il regime di fabbrica e la condizione operaia (entrambi del 1834). Della strada di ferro da Ciamberì (Chambery, Savoia) al lago di Bourget e della navigazione a vapore su quel lago e sul Rodano. La meccanica agraria nell’esposizione industriale del 1844. Appunti di chimica agraria. Piano di lavori per una statistica generale del Regno. *Des chemins de fer en Italie*. La politica francese e la politica inglese verso l’Italia. Stampa e Parlamento. Rassegna degli atti principali dell’ultima sessione del Parlamento inglese. Il Risorgimento italiano e le Rivoluzioni inglese, francese e spagnola”. Oltre a molti, moltissimi diari.

Cavour, da conservatore illuminato e monarchico, era ormai diventato anche un deciso patriota e un deciso liberale, liberista in materia di mercati aperti e concorrenza, pur se disponibile all’idea dello stato come fornitore di capitali all’industria, difensore strenuo della proprietà privata, attento però alle condizioni di vita delle classi operaie ed al loro avanzamento economico e culturale, moderato nei tempi e nei modi, ma aperto alle più avveniristiche visioni.

Queste e altre cose, si possono trovare nel bel libro “Il Conte di Cavour” di un suo cugino del ramo svizzero, il De la Rive. Oltre che un liberale, laico e patriottico, oggi potremmo dirlo un liberista per l’economia sociale di mercato.

(*) *Tratto da “Camillo Benso di Cavour, il primo Ministro”, della collana “L’Italia in eredità”, a cura di Alessandro Sacchi ed Edoardo Pezzoni Mauri (Historica Edizioni).*



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS